

ORESTE PARISE & MERITA SAUKU BRUCI**L'EDITIO PRINCEPS DI "KËNËKËZ POLLITHIKE"
(CANTO POLITICO) DI FRANCESCO ANTONIO SANTORI**

«Gli oltraggi subiti dalle popolazioni meridionali sono incommensurabili. Ho la coscienza di non aver fatto del male. Nonostante ciò, non rifarei la via dell'Italia Meridionale, temendo di essere preso a sassate, essendosi là cagionato solo squallore e suscitato solo odio».

Giuseppe Garibaldi¹

Abstrakt

Kjo këngëzë politike (*Kënkëz pollithike*) e Françisk Anton Santorit vjen për herë të parë nën kujdesin tonë në versionin integral. Ky botim ndjek vazhden e një fushate të rivlerësimit të prodhimit letrar të F. A. Santorit duke ia hequr pluhurin arkivor dhe duke e shpëtuar atë nga harresa. Vepra të pabotuara të tij që po shohin mundësinë e botimeve kritike hedhin një dritë të re mbi autorin, dhe na lejojnë ta vlerësojmë figurën e tij jo vetëm si letrar, por edhe si një vëzhgues i mprehtë politik që botën e sheh nga dritarja e një manastiri të humbur diku në Kalabri. Këndi i tij i vëzhgimit është shumë i ngushtë, por analizat e tij janë të mprehta dhe ia mbërrijnë të shprehin frymën e kohës së tij shumë më mirë se protagonistët aktivë, tepër të përfshirë me veprimet e tyre personale, aq sa arrin të ketë një vizion gjithëpërfshirës të ngjarjeve. Aftësia e tij parashikuese mbetet akoma një aspekt pak i njohur i personalitetit të tij.

Këngëza politike e Santorit është një akt dëshpërimi që shpreh të gjithë pakënaqësinë nga procesi i bashkimit të Italisë, rezultat i një lëvizje që njihet nën emrin Risorgimento italiane. Ky bashkim në jugun e Italisë solli zhgënjim, shfrytëzim ekonomik, humbje të shpresës për të ardhmen. Në këtë këngëzë shfaqet vetëm dëshpërimi pa një të ardhme.

Zhgënjimi i popullsisë së Italisë së Jugut, sidomos i arbëreshve, që i madh. Ata e kuptuan shpejt se ç'po ndodhte: përkeqësim i kushteve të jetesës dhe një

¹ Lettera di Giuseppe Garibaldi ad Adelaide Cairoli (Garibaldi, 1926: 114).

karakter shtypës i politikës piemonteze e cila synonte të nënshtronte Jugun pa pyetur për pasojat shkatërruese që po shkaktonte kjo politikë e rrezikshme e një integrimi të sforcuar.

Kundërshtimi u shfaq edhe në poezitë dhe këngët popullore në të gjithë Jugun me një numër të bollshëm krijimesh që shprehnin një protestë të ashpër e që këndoheshin nëpër sheshe e panairë. Kjo përhapje nuk u pa me sy të mirë, po nuk u ngrit në nivelin e shtypjes së dhunshme.

Këngëza përmban 136 vargje, të ndara në 19 strofa me 8 vargje seicila. Sa i takon kohës së krijimit, të dhëna historike dhe zgjedhjet alfabetike të autorit tonë na ndihmojnë të shtrojmë hipotezën që vargjet e këngëzës janë shkruar, në mos më 1869, para ose pak kohë pas këtij viti.

Fjalë çelës: *Santori, arbëresh, këngëzë politike, Risorxhimento italiane, kontekst, transkriptim teksti*

La *Kënëkëz pollithike* di Francesco Antonio Santori² non è stata mai pubblicata. Questa circostanza può essere considerato un evento normale per un autore che, durante la sua vita, ha potuto pubblicare solo una piccola parte delle sue opere. Di recente è iniziata una campagna di rivalutazione della sua produzione letteraria togliendo le sue opere dalla polvere e dall'oblio in cui erano sepolte. I sempre più numerosi inediti che vengono gradualmente pubblicati irradiano di nuova luce l'autore, e consentono di valutare la sua figura non solo come letterato, ma anche come un acuto osservatore politico che guarda il mondo da una finestra di uno sperduto convento della Calabria. Il suo angolo di osservazione è molto ristretto, ma le sue analisi sono penetranti e riescono a esprimere lo *Zeitgeist* della sua epoca meglio dei protagonisti attivi, troppo coinvolti con le loro azioni personali, tanto da riuscire ad avere una visione d'insieme degli avvenimenti. La sua capacità predittiva resta ancora un aspetto poco conosciuto della sua personalità³.

² La pubblicazione sonora del testo trascritto in arbëresh e della traduzione in italiano del testo della canzone sono consultabili online nei seguenti link: <https://www.youtube.com/watch?v=Bx1tGwBooI8>
https://www.youtube.com/watch?v=xj_cZPzF3KU

³ È ancora da esplorare il suo "testamento politico", che lo stesso Santori considerava come una folgorazione sulla via di Damasco. Negli ultimi anni della sua vita, ha ormai raggiunto la convinzione che bisogna abbandonare la strada della descrizione della realtà, una via sterile non in grado di mutare le condizioni sociali degli oppressi. Il suo fine era quello di costruire un futuro di equità e giustizia, un mondo dove anche l'ultimo membro della società avrebbe potuto trovare un brandello di umanità. Un nobile proposito maturato sul modello del socialismo utopistico che ha dovuto

Francesco A. Santori e il Risorgimento italiano: premessa al contesto storico

Le due opere, che riescono meglio a rappresentare l'angolo politico della sua qualità di scrittore, sono *Il prigioniero politico*⁴ e *l'Emira*⁵ che, per la grande maggioranza dei critici letterari, è l'opera meglio riuscita dell'autore. Entrambe esprimono una forte critica al regime dominante in quel tempo, borbonico il primo e savoiano il secondo⁶.

La *Kënëkëz pollithike* (Canto politico) è molto distante da quello molto più conosciuto con il nome *Valle harës madhe* (La ridda della grande festa), con il quale aveva salutato, agli inizi del 1848, la concessione della Costituzione liberale da parte di Ferdinando II, che precede nella stesura e nel sentimento il citato *Prigioniero*.

Il *Canto politico* è, come detto, ancora inedito e fin qui ignorato dalla critica letteraria. Solo nella eccellente monografia su Santori di Klara Kodra⁷, pubblicata nel 2020 a Tirana, è stata presentata una sua parte con una nota critica. La data di redazione del testo non è nota, poiché il Santori non ha datato le sue opere. Correttamente la Kodra la colloca tra le opere scritte dopo l'Unità d'Italia. Il canto è pervaso da una ironia acida e disperata, difficilmente classificabile come satira. Esprime piuttosto una grande delusione per l'evolversi degli eventi in senso esattamente contrario alle attese della gente.

Il vero significato dell'opera diventa immediatamente comprensibile se solo si considera nella giusta luce tutta la narrazione del processo di unità italiana. Per lungo tempo è prevalsa una narrazione *ad usum delphini*, tutta finalizzata a dimostrare come tutta la penisola fosse desiderosa di riscattarsi dopo più di due secoli di frustrazione per la perdita centralità in Europa. Si è

abbandonare soltanto per le precarie condizioni di salute che hanno caratterizzato l'ultimo tratto del suo percorso terreno.

⁴ Parise-Belluscio, 2014.

⁵ Santori, 2018. La nuova pregevole edizione è stata curata da Merita Sauku Bruci.

⁶ In nessuna delle due opere compare un qualsiasi riferimento alle case regnanti, che siano i Borboni a Napoli, o i Savoia a Torino. Nel presente lavoro si farà sempre riferimento a Torino come capitale del Regno d'Italia, anche se dal febbraio del 1865 fino al febbraio del 1871 essa era stata trasferita a Firenze e poi definitivamente a Roma. La protesta non ha un interlocutore definito, non ha nome né volto, perché è rivolta al potere, al governo, allo Stato, ai grandi oligarchi che si sono impossessati dei destini dell'umanità sofferente, senza curarsi delle loro difficoltà e della miseria in cui l'hanno costretta. Non vi è traccia di identificazione nazionalistica, orgoglio di appartenenza o qualsiasi forma di retorica unitaria o di appartenenza storica. Il potere è brutale e viene esercitato sempre per perpetuare le condizioni di privilegio delle classi dominanti. Tutto è cambiato affinché tutto resti come prima, secondo la formula di Tomasi di Lampedusa.

⁷ Si veda: Kodra, 2020:40-41.

dato poco peso alle testimonianze di storici e intellettuali borbonici, bollandoli come nostalgici e retrogradi, cancellando tanto i fatti che le opinioni scomode al nuovo potere. Soprattutto il Sud registra un tracollo economico e morale senza precedenti. È stato ridotto a un ruolo marginale, trattato come una colonia, derubato delle sue ricchezze, senza ricevere alcun compenso e vantaggio dalla sopraffazione della sua identità. Il canto, l'unico del genere che si conosca in arbëresh, si colloca nel filone popolare della canzone dialettale⁸ di protesta che ha avuto uno sviluppo molto significativo proprio per le lamentazioni diffuse dopo l'Unità.

Il Santori si dimostra persona inquieta e tranquilla. È passionale con una grande attenzione al mondo che lo circonda senza però prendere parte direttamente alla lotta politica. Osserva, riflette, scrive ma resta osservatore dei numerosi episodi di rivolta contro i governi polizieschi dei Borboni, che si sono succeduti per tutta la prima metà dell'Ottocento⁹. Né è stato mai segnalato alcun suo coinvolgimento nelle turbolenze che hanno caratterizzato il lungo periodo di formazione dell'Unità. Egli è – e resta tuttora dopo la rivalutazione della sua opera – la figura del pacifico “regnicolo”¹⁰, attento e riflessivo, che osserva, si esalta o si indigna secondo le circostanze, ma resta sempre in disparte. La sua trasformazione in “italiano” avviene in maniera quasi impercettibile, senza lasciare alcuna traccia indelebile nella sua personalità. La sua patria è costituita da un coacervo di oggetti e sentimenti: la comunità, la sua gente, il suo paese dove ritrova la pace della sua anima, la terra lontana e onirica dei suoi avi, le leggende che lo immergono nel mito arbëresh. Santori – come tutti gli albanesi – è legato al territorio dove trovano le condizioni di

⁸ L'uso del dialetto esprime un sentimento personale e profondo che tocca l'anima: è privo della mediazione culturale, sgorga spontaneamente dal cuore eradicandone i convincimenti più nascosti. Il canto santoriano è scritto in un arbëresh genuino, nel registro linguistico della gente comune.

⁹ In Calabria Citra si annoverano le seguenti sollevazioni di carattere politico: 1821, 1837, 1843, 1844, 1847, 1848. A queste bisogna aggiungere i terremoti, epidemie e carestie come il colera che generarono disordini. Dopo il 1848 il Regno cadde in uno stato di prostrazione, una tranquillità apparente sotto la quale covava un fuoco impetuoso. Nel 1852 Ferdinando IV visitò la Calabria, circondato da una diffidenza e da una scarsa partecipazione popolare. Essendo nato nel 1819 Santori era ancora un infante per avere un ricordo diretto dei moti del 1821, quando fu accordata la prima costituzione del Regno delle Due Sicilie, che durò solo qualche mese. Certamente però fu un episodio epocale di cui avrà sentito parlare frequentemente dello spergiuro del Re Borbonico che aveva minato alla radice la credibilità della famiglia reale. Molto più attiva e partecipata fu la sua attenzione nei moti successivi.

¹⁰ Così erano chiamati gli abitanti del Regno di Napoli. *Regni incola*, poiché era il più onusto e importante regno della penisola italiana. Dopo l'Unità la denominazione si estese agli abitanti del Regno d'Italia.

vivere, ma nel loro profondo resta il ricordo di un mondo perduto che occupa un angolo nascosto del proprio cuore¹¹.

Egli registra il reale cambiamento solo nell'osservare le condizioni della povera gente, che si ritrova prostrata e rassegnata a vivere un presente ancora peggiore di quello che si erano lasciati alle spalle.

Santori non è mai stato un uomo d'azione, ma dotato di sentimenti forti e sinceri che ha espresso spesso imprudentemente, ritrovandosi a correre in direzione opposta degli approfittatori che si affrettavano a salire sul carro dei vincitori. È riuscito a sfuggire alle attenzioni censorie – prima della asfissiante polizia borbonica e successivamente della invadente e repressiva burocrazia sabauda – per la difficoltà di cogliere la velenosità delle sue analisi, nascoste dietro l'assenza di una trama intrigante che ne esaltasse i contenuti ferocemente critici. Non è certo un caso se le sue opere edite, da cui si attendeva riconoscimenti e gloria, siano state completamente ignorate e dalla critica e dalla politica, che – per sua fortuna – non riuscirono a penetrare nell'astrusità del suo linguaggio cogliendone la corrosiva critica nihilista.

Entrambi i canti sono manifestazioni del sentimento politico dell'autore quale acuto osservatore contemporaneo degli eventi, ma profondamente diversi tra di loro per qualità.

Il primo – pubblicato nel 1848 sul primo numero del periodico deradiano "L'Albanese d'Italia" – era un inno alla libertà, un "Te deum" laico di ringraziamento – al sovrano e a Dio che lo aveva illuminato – per il risultato eccezionale e inatteso. Sembrava quasi irrealmente che improvvisamente si aprisse un sentiero di speranza per un rinnovamento della politica borbonica.

Quella infuocata primavera politica¹² aveva esaltato tutta la società partenopea. Si era subito dissolta nel fuoco e nel sangue nelle barricate innalzate a Napoli nella metà di maggio per la spergiura cancellazione delle tante attese rivendicazioni democratiche. La tragica conclusione¹³ della breve

¹¹ *Kujt më jep buk i thom tat* (Chiamo papa chi mi dà pane), recita un vecchio adagio arbëresh, ma resta comunque un attaccamento profondo *me atdheun*...

¹² Nella primavera del 1848 a Napoli si verificarono straordinari eventi politici. Si formò il primo (ed unico) governo "costituzionale" (di nomina e controllo regio). Presidente del Consiglio fu nominato un letterato e storico, Carlo Troya. Durò pochi mesi tra l'entusiasmo e l'eccitazione di tutto il Regno, diviso tra l'acclamazione dei riformatori e la cupa preoccupazione dei lealisti timorosi di perdere i loro secolari privilegi.

¹³ Dopo il poco rassicurante autunno del '47 che aveva visto sorgere la rivolta siciliana e calabrese, all'inizio del 1848 si assisté al miracolo della conversione costituzionale di Ferdinando II che però durò solo qualche mese conclusosi nell'autunno dello stesso anno con il massacro di Messina sottoposto a un disumano bombardamento. La ferocia napoletana valse al re il nomignolo dispregiativo di Re Bomba. Poco dopo Ferdinando

ma intensa parentesi costituzionale aveva indotto Santori ad intervenire scrivendo *Il prigioniero politico*¹⁴, romanzo in versi che si conclude in un cupo e delirante nichilismo. Dopo la battaglia di Campotenese¹⁵, il Regno era diventato uno sterminato campo color rosso magenta, disseminato di cadaveri in putrefazione sui quali si avventavano avvoltoi e lupi per lacerare i miseri resti dei combattenti per la libertà e la giustizia¹⁶. La lezione del '48 era stata interpretata da Santori come un segno inequivocabile del decadimento della dinastia borbonica, una plastica dimostrazione della sua incapacità di rinnovamento. Uno Stato troppo forte per essere abbattuto, ma troppo debole per governare i cambiamenti e adeguarsi ai processi in atto nell'Europa più evoluta. Dopo la tragica conclusione di quella rivolta, per più di un decennio la sua musa era rimasto muta ad osservare il lento decadimento della monarchia

IV si guadagnò la riconoscenza del mondo cattolico dando ospitalità a Pio IX, che fuggiva dai disordini sorti per la creazione della Repubblica Romana. Il sangue scorre a fiumi non solo sulle barricate cittadine, ma in tutte le province del Regno. La repressione colpì duramente tutte le manifestazioni antigovernative. Da allora ebbe inizio la persecuzione di tutti coloro che professavano idee liberali. Di fatto il regno borbonico divenne uno dei peggiori regimi polizieschi d'Europa, perdendo la sua reputazione internazionale. Non colse in tempo il rischio che l'isolamento diplomatico sarebbe stato determinante per la sua rovina. L'impresa garibaldina era di fatto un atto di pirateria. Il comportamento del Governo piemontese violava qualsiasi norma del diritto internazionale, invadendo territori di altri stati (come lo Stato Pontificio e lo stesso Regno delle Due Sicilie) senza alcuna dichiarazione dello stato di guerra e senza alcun *casus belli*. Per motivi diversi le grandi potenze europee assunsero un atteggiamento di tacito assenso in favore dell'aggressione piemontese non tenendo in alcuna considerazione le proteste napoletane. Il millenario regno cadeva nell'indifferenza generale. Solo il Papa Pio IX protestò vigorosamente contro l'occupazione abusiva dei propri territori e per debito di riconoscenza verso i Borboni, memori dell'asilo ricevuto nel 1848-9 durante il suo esilio.

¹⁴ Vedi: O. Parise; G. Belluscio, 2014.

¹⁵ Dopo lo smantellamento delle barricate napoletane a Maggio, i moti popolari continuarono in Calabria, dove si registrò un alto numero di arbëresh che difendevano i principi costituzionali di libertà e giustizia. I principali capi erano Domenico Mauro, I fratelli Damis, Vincenzo Stratigò e numerosi altri lungresi che ebbero una strepitosa – ma purtroppo effimera – vittoria sui borbonici. Al sopraggiungere di numerose altre truppe vennero poi sconfitti in uno scontro che provocò una grande carneficina. La battaglia venne ricordata da Santori ne *Il prigioniero politico* nella scena conclusiva del romanzo.

¹⁶ «I regii più barbari dei Cosacchi e degli Arabi, seviziano i cadaveri, abbandonati sul terreno con le teste troncate, contusi di colpi sformati, pasto dei cani e delle belve feroci.», scriveva un testimone oculare. (G.V., 1882: 94). Le stesse barbare scene si ripetevano in tutta la Calabria.

borbonica, sempre più chiusa nella gabbia repressiva della onnipresente polizia politica.

Solo un miracolo esterno, un evento eccezionale e imprevedibile avrebbe potuto riaccendere la fiammella del progresso e soddisfare l'anelito di libertà nascosto nel profondo del cuore della società napoletana, pronto ad esplodere quando se ne fosse presentata l'occasione.

In quel lungo inverno della democrazia, nel Regno cresceva un sentimento di rancorosa avversione alla famiglia reale. Ferdinando II era convinto di aver rappacificato gli animi: le battaglie si possono vincere, ma non vi sono barriere in grado di fermare l'onda lunga delle idee e la voglia di libertà che ardeva sotto le ceneri di un fuoco mai completamente spento.

La tempesta si abbatté impreveduta e imprevedibile sotto i colpi di un pugno di uomini, inferiori per numero, armamenti, organizzazione e disponibilità di mezzi dell'esercito napoletano, che avrebbe potuto facilmente respingere quella minuscola orda mal equipaggiata e mal organizzata. Il Regno delle Due Sicilie crolla non per l'onda d'urto delle camicie rosse, ma si consegnò nelle mani di Garibaldi, per la diffusa opinione che non vi erano le condizioni per continuare una esperienza politica giunta al suo capolinea. Il Regno crolla non perché sconfitto sul piano militare, ma si dissolve sotto il fuoco dell'ardente voglia di libertà. Una gran parte la giocò la corruzione alimentata dal governo di Torino, che profuse ingenti somme per corrompere gli stati maggiori dell'esercito napoletano¹⁷.

Il miracolo si avverò tra gli sguardi attoniti e increduli di siciliani e calabresi. L'angelo sterminatore si presentò su un cavallo bianco sulla spiaggia di Marsala. Assunse le sembianze d'un eroe dai lunghi e biondi capelli, gli occhi azzurri, secondo la rappresentazione ideale delle genti meridionali¹⁸.

¹⁷ Ippolito Nievo, giovane e brillante scrittore, faceva parte dei Mille cui vennero affidati in prevalenza compiti amministrativi. Nel marzo 1861 l'incaricarono di relazionare sulla condotta finanziaria della spedizione garibaldina per le ricorrenti voci di furti, appropriazioni indebite, sparizione di ingenti somme di denaro. Egli assolse scrupolosamente l'incarico ricevuto e raccolse una ponderosa documentazione sulla gestione finanziaria dell'impresa (ricevute, fatture, lettere, denaro confiscato nelle banche siciliane e sul patrimonio di Garibaldi). I faldoni di documenti furono posti in una cassaforte sigillata che fu caricata sul piroscafo “Erocle”. In una splendida giornata di sole, il piroscafo fece naufragio portando con sé equipaggio, passeggeri e tutto il suo carico, inghiottito nelle profondità del Mar Tirreno. Di quello “strano” naufragio non si è riusciti a ricostruire la dinamica dell'incidente. Ancora oggi costituisce il primo mistero irrisolto del nuovo regno italico.

¹⁸ Il foglio matricolare redatto per l'arruolamento nella Marina Mercantile nel 1833 (conservato nel Museo Navale di La Spezia) così lo descrive: “capelli e cigli rossicci – occhi castagni – fronte spaziosa – naso aquiline – bocca media – mento tondo – viso tondo – colorito naturale – segni particolari nulla”. «Garibaldi non poteva dirsi un

Dopo secoli di attesa egli era la materializzazione del mito di Re Marcone¹⁹, di Nino Martino²⁰, di Giosafat Talarico²¹ gli eroi-briganti della Sila, che avevano combattuto le angherie e gli abusi dei baroni feudali, e dato un raggio di giustizia ai miseri contadini che soggiacevano alla loro feroce e arbitraria legge²².

Garibaldi²³ non era un condottiero, ma la personificazione della giustizia, della libertà, rappresentava il riscatto di secoli di oppressione, un angelo vendicatore che veniva a riparare i guasti di una incuria che aveva ridotto la popolazione meridionale nella condizione di bruti, di fiere selvagge, pronti a sfoderare il loro feroce orgoglio per difendere se stessi e l'onore della propria

‘bell'uomo’, nel senso più usitato della parola. Era piccolo: aveva le gambe leggermente arcate dal di dentro all' infuori, e nemmeno il busto poteva dirsi una perfezione. Ma su quel corpo, non irregolare né sgraziato di certo, s' impostava una testa superba; una testa che aveva insieme, secondo l'istante in cui la si osservava e il sentimento che l'animava, del Giove Olimpico, del Cristo e del Leone, e di cui si potrebbe quasi affermare che nessuna madre partorì, nessun artista concepì mai l'eguale». (Guerzoni, vol. II 1882: 638)

¹⁹ Brigante ai tempi del vicereame spagnolo, di cui rimane traccia nei racconti e nelle ballate popolari: un Robin Hood bruzio figura indelebile nella iconografia della regione. Rappresentava l'eroe buono e generoso, leale e coraggioso, diventato brigante per vendicare i soprusi della povera gente contro le prepotenze baronali. Otello Profazio ha raccolto una versione della ballata che ne racconta le gesta (<https://www.youtube.com/watch?v=C0FEEgUE7Pc>). Vedi: Parise, 2013a.

²⁰ Parise, 2013b.

²¹ Misasi, 1906.

²² La presenza di briganti nella Sila è attestata fin dai tempi più remoti tanto che la Calabria era nota come un paradiso terrestre abitato da diavoli. Il brigante era sempre un fuorilegge, un condannato per un reato grave, ma godeva di grande rispettabilità tra i popolani per il vecchio adagio per cui egli rubava ai ricchi per aiutare i poveri. Vi era una vasta letteratura che ne esaltava il coraggio e l'ansia di giustizia che li animava. Scriveva, ad esempio, Nicola Misasi: «Briganti: anime assetate di libertà e giustizia che sorgevano per difendere i deboli contro i forti, gli oppressi contro gli oppressori; che erano un prodotto del momento storico, dell'ambiente sociale; che avevano per teatro le loro gesta o i picchi inaccessibili e le gole profonde dei nevosi Pirenei, o le tenebrose e sacre foreste della Selva Nera, o le pinete della Sila ove trovò rifugio Spartaco fuggiasco. (Misasi, 1906: 1-2)

²³ Le biografie di Garibaldi scritte nel primo cinquantennio dopo l'impresa dei Mille sono tutte di carattere apologetico e si fermano alle sue eroiche gesta senza alcuna menzione del tormento senile per le condizioni in cui si era ridotto l'ex Regno delle Due Sicilie sotto il governo dei Savoia. Un esempio significativo è il libro di White Mario 1899.

famiglia²⁴. Angiolo De Witt, un garibaldino entusiasta, fedele interprete della retorica unitaria, scrive un libro che è un peana del Risorgimento.

Gli uomini più saggi e meglio eruditi di tutta la penisola, sul cominciare del morente secolo, si consacrarono con fede ispirata in Dio a preparare i tempi dell'italiano Risorgimento, onde tanto sangue versato dall'eroico popolo d'Italia, nelle guerre del primo Impero sino a quella di Crimea valse ad interessare l'Europa liberale a vantaggio delle sorti di tale nazione latina, a cui nemmeno i di lei oppressori poterono mai negare il vanto di essere stata la culla della prisca civiltà mondiale.²⁵

Si era costituita una vasta rete internazionale²⁶ che aveva preparato il palcoscenico di questa grande commedia umana. Alexandre Dumas²⁷ nell'estate del 1860, quando l'impresa dei Mille era in pieno svolgimento, pubblicò in italiano una biografia di Garibaldi²⁸, che riportava due discorsi di Victor Hugo tenuti in due incontri internazionali nell'isola di Jersey, dove il grande scrittore aveva trascorso alcuni anni di esilio. Victor Hugo esaltava l'alto compito affidato a Garibaldi per il riscatto del Regno delle Due Sicilie dalle tenebre di un governo poliziesco e disumano²⁹:

²⁴ Un famoso adagio medioevale reso famoso da Benedetto Croce descriveva la Calabria come "un paradiso terrestre *abitato* da diavoli", che egli utilizzò come titolo per un suo libro. Giuseppe Massari sostituiva *abitato* con *governato*, addossandone la responsabilità al cattivo governo degli ultimi secoli a cominciare dal vicereame spagnolo. (Massari 1849: 7) Dimenticava di dire che i subentranti Savoia non seppero fare di meglio che peggiorare drasticamente la loro condizione.

²⁵ De Witt, 1884: 387.

²⁶ L'organizzazione più potente era sicuramente la massoneria, a cui appartenevano tanto Garibaldi, quanto lo stesso Victor Hugo e molti intellettuali europei. Godeva simpatie e appoggi di una larga parte della politica e dei letterati. La manifestazione cui fa riferimento Dumas si svolse nell'isola di Jersey e vi presero parte molti importanti personaggi europei.

²⁷ Vedi: Dumas, 1860.

²⁸ L'anno successivo fu tradotta in inglese ed ebbe un clamoroso successo editoriale, che rese Garibaldi uno dei personaggi più noti e rispettati nel panorama politico europeo.

²⁹ De Witt avvertiva chiaramente il diverso atteggiamento tra le due parti del Paese. Nel Regno delle Due Sicilie la stragrande maggioranza della popolazione era lontana dall'idea di unità, anche se insoddisfatta del poliziesco governo borbonico: «Ma non tutti i figli d'Italia avevano preso parte attiva al nazionale riscatto; vi era la più ricca ed aprica parte della penisola che gemeva in ceppi siccome schiava del più callido console austriaco qual era il Borbone. Tale tiranno aveva abbruttito l'animo di gran parte delle

Bisognava liberare quel popolo; quasi dissi bisognava liberare quel re. Garibaldi ne ha assunto il carico. Garibaldi! Chi è Garibaldi? Garibaldi è un uomo, e nulla più. Ma un uomo in tutto il significato sublime della parola. Un uomo della libertà; un uomo della umanità. Vir, direbbe il suo compatriota Virgilio. Egli ha un'armata? No. Una mano di volontari. Munizioni di guerra? Pochi barili soltanto. Cannoni? Quelli del nemico. Ma dunque qual'è la sua forza? Che cosa lo fa vincere? Che ha egli con sé? L'anima dei popoli. Ei va, ei corre; il suo cammino è una striscia di fiamma; il suo pugno d'uomini impietrisce i reggimenti; le palle delle sue carabine, stanno a pari con quelle dei cannoni. Con lui stà la Rivoluzione; e di quando in quando, nel caos della battaglia, nel fumo, nel baleno, come fosse un eroe di Omero, vedesi apparire dietro di lui la Dea.³⁰

L'impresa di Garibaldi si esaurì molto rapidamente nello spazio di pochi mesi. In Calabria si fermò solo qualche giorno, il tempo di riposare per la lunga cavalcata. Ecco come Maxime Du Camp³¹ descrive il passaggio del Dittatore in Calabria:

«Il traversa Tarsia, Castrovillari, Lagonegro, s'arrêtant une heure ici ou là pour jeter des paroles d'encouragement et appeler aux armes ceux qu'il espérait alors pouvoir mener à travers les États du pape jusqu'aux confins de la Vénétie. Partout on accourait du haut des montagnes, les paysans armés venaient au-devant de lui et l'entouraient, les villes se pavoisaient à son approche, et les habitants restaient debout, éveillés pendant des nuits entières, suspendus par l'attente e cet homme qui passait plus rapide et plus fort que le tonnerre. Il allait si vite que ses officiers d'ordonnance le perdaient quelque fois; l'un d'eux, un Palermitain, le chercha pendant cinq jours. Il n'y avait que des cris de joie autour de lui et

popolazioni del suo regno in modo, che i napoletani si erano già dimenticati di essere i nepoti di Masaiello e di Giovanni da Procida.» (De Witt, 1884: 389)

³⁰ Dumas, 1882: XV.

³¹ Maxime Du Camp, intellettuale, scrittore, fotografo francese, amico di Gustave Flaubert, si era arruolato nell'esercito garibaldino, scrisse in francese un resoconto di quell'evento, *L'expédition des Deux Siciles*, nel quale si legge: «Nous pouvons dire sans exagération que nous avons traversé les Calabres et la Basilicate au pas de course». (Du Camp, 1861: 174). La spedizione ebbe inizio il 6 maggio del 1860. Garibaldi arrivò a Napoli il 7 settembre. Vittorio Emanuele II entrò a Napoli il 7 novembre dello stesso anno.

nul péril, car les troupes napolitaines, dispersées et débandées, laissaient la route libre; à peine çà et là, comme nous, rencontrait-il quelques groupes de royaux découragés qui tendaient la main au passant. Quelquefois, toujours courant, il ramassait ces hommes au hasard du chemin. «Qui voulez-vous servir? L'Italie».³²

Grande era stata l'eccitazione popolare che accompagnò l'avanzata dei Mille. Maggiore fu la delusione che accompagnò il lungo processo di "normalizzazione" per riportare l'ordine in un territorio messo a soqquadro da promesse e speranze. Da quel terremoto politico epocale ciascuno si aspettava equità, giustizia, democrazia e sviluppo. In una realtà caratterizzata da un analfabetismo del 90% (quello femminile sfiorava il 100%), i grandi temi politici ed economici interessavano una stretta minoranza della società, ma la voglia di cambiamento era sentita e diffusa in tutti gli strati sociali.

La reazione era facilmente prevedibile nei confronti del nuovo *oppressore degli oppressi*, che si era presentato sotto le false sembianze del Re buono e compassionevole. Qual era d'altronde il sentimento di italianità in un Regno che durava da ottocento anni i cui cittadini erano in stragrande maggioranza analfabeti³³?

Il solito testimone Maxime Du Camp scrive:

Il n'y a pas cinq ans que je disais à quelqu'un: «Vous êtes Italien?» et qu'il me répondit: «Non, je suis Napolitain!» Il y avait donc les Napolitains, puis les Calabrais, qui ne voulaient pas être confondus avec les Napolitains, puis les Siciliens, qui ne voulaient être confondus ni avec les Napolitains ni avec les Calabrais: c'était dans les provinces mêmes Deux-Sicules et dans le même royaume une sorte de tour de Babel et la confusion des patois. Aujourd'hui il n'en est plus ainsi, et l'on vous répond: «Je suis un Italien de Naples, de Messine, de Brindisi ou de Maïda».³⁴

Solo una piccola minoranza era schierata a favore dell'unificazione della Penisola, in gran parte formata dagli esuli, i quali dopo il 1848 si erano rifugiati a Torino e Genova unendosi ai circoli liberali della Società Nazionale. Nella

³² Du Camp, 1861: 210

³³ Al primo censimento dopo l'Unità, risultò che il 90% della popolazione maschile del Regno delle Due Sicilie era analfabeta e la percentuale saliva al 100% delle donne: solo poche migliaia sapevano leggere e scrivere: solo coloro che potevano permettersi un aio, poiché non vi erano scuole femminili.

³⁴ Du Camp, 1862. Il suo racconto era intriso di molta retorica e scarsa aderenza alla realtà.

narrazione dell'epopea risorgimentale si è voluto includere tutti i moti di protesta contro il regime poliziesco del governo borbonico come azioni di sostegno della rivendicazione unitaria. Giustamente nota Calà Ulloa³⁵ a proposito dei moti ottocenteschi nel Regno delle Due Sicilie:

I movimenti rivoluzionari del 1820, e 1848 non avevano avuto altra tendenza, che quella di cambiare la forma del governo o gli uomini che lo rappresentavano.³⁶

Prima della formazione del Regno d'Italia, alla domanda di cosa fosse l'Italia, la maggioranza degli interpellati non sapeva cosa rispondere. «L'Italie, qu'est-ce que c'est? une, qu'est-ce que cela signifie?»³⁷ Si chiedeva Maxime Du Camp senza trovare una risposta credibile. La stessa domanda se la poneva Santori nell'*Emira*, alla quale dava una interpretazione burlesca. Questo è il dialogo tra Kallina e Kallonjeri³⁸:

- Kush është kjo Itallje?

- Mua me pjenë? Të jetë thomse ndonjë grua rregjëresh.

- E prë një grua bëtin aq rrëmurë të vigjël, e të medh?

- Chi è questa Italia?

- A me ne dimandi? Sarà forse qualche donna regina.

- E per una donna anno fatto tanto fracasso sí piccoli che grandi?

Garibaldi aveva la sua idea di unità, per lui era una speranza, l'avvento di un mondo migliore, più giusto e più civile. La realtà apparve subito ben diversa, come scriveva il "Times" di Londra:

³⁵ Pietro Calà Ulloa, uomo e letterato napoletano, fu ministro dell'ultimo governo di Francesco II, e premier del Governo borbonico in esilio. Scrisse numerosi saggi sull'ultimo periodo borbonico a Napoli.

³⁶ Calà Ulloa, 1864: 68. Lo stesso a. affermava poche pagine prima (p. 66): «Si è dimenticato l'insurrezione dei Calabresi, ed il sangue a torrenti versato allorché si sollevarono contro le falangi francesi?» Qualsiasi insofferenza popolare nei confronti degli invasori venne sempre classificata come atto brigantesco. Non si volle neanche considerare l'ipotesi che la rivolta contro il nuovo stato di cose potesse avere un carattere politico per le pesanti condizioni imposte alle genti meridionali che videro peggiorare drasticamente le loro già precarie condizioni materiali.

³⁷ Du Camp, 1862.

³⁸ Sono due dei principali personaggi dell'opera. (Santori, 2018: 301).

«i piemontesi nel mezzo giorno dell'Italia vi sono accampati, e lo trattano come un paese conquistato, senza però mantenervi ordine, e nè lo possono, perchè niuna fratellanza esiste tra i due popoli». ³⁹

Pietro Calà Ulloa era in sintonia con il pensiero di Vincenzo Gioberti: a suo parere l'Unità d'Italia doveva assumere la forma federativa per preservare le sue specificità, esaltare le ricchezze storico-archeologiche e valorizzare il ricco patrimonio culturale che ciascuno stato possedeva. La spinta maggiore all'unificazione della penisola proveniva da ragioni economiche. La parte più evoluta della popolazione della penisola italiana percepiva quale impedimento rappresentasse la parcellizzazione del territorio, le difficoltà inerenti ai mille ostacoli frapposti alla libertà di commercio che ostacolavano lo sviluppo del sistema industriale. La frammentata organizzazione socio-politica impediva alla penisola di potersi confrontare con le economie più avanzate dell'Europa che aveva ottenuto la spinta maggiore dal progresso scientifico e tecnologico.

Non tutti erano d'accordo con questa visione, poiché storicamente la frantumazione politica era sempre stata una caratteristica unica dell'Italia consegnandole il primato mondiale nell'arte, nella scienza, nella letteratura, nonostante (o proprio a causa di) lo sminuzzamento del territorio. Solo qualche secolo prima il Rinascimento aveva destato stupore e meraviglia in tutta Europa. Ecco quanto scriveva, ad esempio, Calà Ulloa ⁴⁰.

Questo smembramento, di cui voi vi lagnate ha sempre contribuito allo sviluppo intellettuale degli'italiani, ed ha fatto sopravvivere l'Italia a tutte le invasioni, di cui essa è stata il teatro, contenendo in sé grandi elementi di forza, che la sola federazione può sviluppare. Ed il capo di questa federazione è Colui che personifica la monarchia universale, e che assegna a Roma una seconda eternità. Tutti i tentativi che si son fatti per rallentarci nei legami che a Roma ci stringono, non hanno altro prodotto che la schiavitù di Italia. ⁴¹

³⁹ Calà Ulloa, 1864: 108. La tesi del "Times" era che il Piemonte considerava la conquista del Regno delle Due Sicilie come un territorio coloniale: Vittorio Emanuele si rifiutò di nominarsi *primo* re d'Italia, ma continuò a chiamarsi Vittorio Emanuele II (conservando la numerazione dei sovrani del Regno di Sardegna), così come la *prima* sessione del Parlamento italiano era l'*ottava*, in riferimento al Parlamento sabauda. Particolari che possono considerarsi insignificanti, ma di elevato contenuto simbolico, tanto che il processo di "unificazione" venne percepito e denominato "piemontesizzazione" e non "italianizzazione" culturale e istituzionale. La questione fu aspramente dibattuta nella seduta inaugurale del nuovo Regno d'Italia il 17 marzo del 1861.

⁴⁰ La stessa opinione è stata recentemente sostenuta da Ida Magli, 2005.

⁴¹ Calà Ulloa, 1864: 65.

In un recente articolo pubblicato sul quotidiano "La Verità" di Milano (11 novembre 2021) riporta l'opinione di un Dostoevskij, il quale molto lucidamente scriveva:

L'Italia, un piccolo regno unito di second'ordine, che ha perduto qualsiasi pretesa di valori universali, cedendola al più logoro principio borghese – la trentesima ripetizione di questo principio dal tempo della prima rivoluzione francese – un regno soddisfatto della sua unità, che non significa letteralmente nulla, un'unità meccanica e non spirituale (cioè non l'unità mondiale di un volta) e per di più pieno di debiti non pagati...⁴²

L'unificazione della penisola era diventata certamente una necessità storica, ma i tempi, i modi, le forme dovevano essere attentamente valutate. Si scelse la via peggiore, che non portò altro che lutti e disastri e una divisione di fatto ancora più disastrosa di quella esistente. Con una politica meno improvvisata si sarebbero potuto evitare tante sofferenze e miserie alle popolazioni del Sud; sicuramente si sarebbero ottenuti migliori risultati. L'economia del Sud fu distrutta: perché perse la sua autonomia improvvisamente senza alcun periodo di transizione per adeguarsi alle mutate condizioni di mercato. Subì una brusca e storica frenata dalla quale ancora oggi stenta a risollevarsi.

Il crollo di un Regno

Il Regno delle Due Sicilie – come accennato sopra – si è disciolto in pochi mesi sotto i colpi di un pugno di uomini male armati e approssimativamente organizzati. Di fronte a un evento così eccezionale come l'invasione di uno Stato sovrano, in contrasto a tutte le regole del diritto internazionale, sorge la domanda: come tutto ciò è stato possibile e quali sono state le cause del dissolvimento di un antico regno sotto gli occhi attenti di tutte le grandi potenze europee. L'invasione garibaldina⁴³ in realtà fu un atto di pirateria attuato contro uno stato sovrano e indipendente. L'intervento piemontese, senza la benché minima parvenza di *casus belli* e senza alcuna dichiarazione di guerra, era contrario a qualsiasi principio di diritto internazionale. Il successo è stato reso possibile dalla complicità della flotta inglese, che non intervenne direttamente, ma attuò manovre per favorire lo sbarco dei garibaldini e

⁴² Veneziani, 2021: <https://www.marcelloveneziani.com/articoli/dostoevskij-contro-litalietta-e-i-progressisti/>.

⁴³ Whitehouse (1899: 12) la chiama "Garibaldi's filibustering expedition to Sicily".

ostacolare la marina napoletana schierata per impedire lo sbarco, mentre la diplomazia europea stava a guardare compiacente⁴⁴.

Nel 1859 il Regno delle Due Sicilie era in una condizione di estrema debolezza per l'improvvisa scomparsa di Ferdinando II, morto a 48 anni nel suo viaggio in Puglia, nel pieno di un algido inverno, per accogliere la moglie di suo figlio Francesco – Maria Sofia di Baviera⁴⁵ degli Asburgo d'Austria.

Suo successore fu il figlio, che assunse il titolo di Francesco II, salito al trono all'età di 23 anni. Bigotto, senza alcuna preparazione all'alto compito cui era destinato, incerto e insicuro commise una serie di errori che contribuirono alla caduta del suo Regno. A causa della sua rigida convinzione reazionaria egli era estremamente deciso e convinto a ripristinare *in toto* il potere regio assoluto; i suoi più fidi collaboratori cercarono di mitigarne il furore reazionario inducendolo ad assumere il ruolo di riformatore per svecchiare il Regno.

Dopo l'inizio dell'avventura garibaldina con la partenza dei Mille da Quarto, Francesco II attuò una conversione al liberalismo con una serie di concessioni democratiche. In particolare, tre furono esiziali. Con atto sovrano tentò di ripristinare la Costituzione del 1848, di rinnovare la burocrazia, e concedere un'amnistia generale per reati politici e comuni. *Last but not least* si affidò alla tradizionale politica borbonica di ritenersi sicuri protetti dall'acqua salata e dall'acqua santa⁴⁶. Riteneva, inoltre, che l'accorta politica familiare perseguita lo poneva al riparo da spiacevoli sorprese da parte del Regno di Sardegna avendo instaurato un solido patto di sangue con i Savoia, e dall'impero austro-ungarico. Nella figura del nuovo re Francesco II si condensavano i legami con le due dinastie dei Savoia e degli Asburgo. Era, infatti, figlio di Maria Cristina di Savoia, morta in odore di santità per le complicazioni del parto del futuro re, e marito di Maria Sofia. Francesco II era

⁴⁴ Nonostante queste palesi violazioni, prevalse il principio romantico della nazionalità su quello ben più pregnante della legittimità dell'intervento. Ben presto il Regno d'Italia fu riconosciuto dalle principali potenze europee, a cominciare dall'Inghilterra il 30 marzo 1861, cui seguirono la Svizzera, gli Stati Uniti, la Francia, cui si accodarono tutti gli altri. L'ultima fu l'Impero Austro-ungarico nel 1866. ecc., Per lo Stato Pontificio bisognerà attendere il Concordato del 1929.

⁴⁵ Sorella della più nota principessa Elisabetta Amalia Eugenia di Wittelsbach, conosciuta con il soprannome di Sissi. La figura di Maria Sofia è indissolubilmente legata all'eroico comportamento da lei tenuto nell'assedio di Gaeta, ammirato in tutta Europa.

⁴⁶ Il Regno delle Due Sicilie era attorniato dal mare presidiato dalla potente marina napoletana e al nord confinava con lo Stato pontificio, inviolabile perché chiunque avesse osato invaderlo, sarebbe stato fulminato da pronta scomunica. I liberali piemontesi – da veri liberali anticlericali – non ebbero alcuna difficoltà a violare il diritto ecclesiastico e quello internazionale.

convinto che il cugino Vittorio Emanuele II non lo avrebbe mai attaccato e comunque l'Austria sarebbe subito intervenuta in suo soccorso qualunque fosse stato l'aggressore.

La rimessa in vigore della Costituzione ibernata nel 1849 – ancora una volta *octroyée*, come una concessione *ex cathedra* – richiamava alla memoria collettiva la mai dimenticata accusa di spergiuro che pendeva sulla casa regnante. Il tradimento del 1821 e soprattutto la presa in giro pluridecennale della *Charta* del 1848, caducata ma mai formalmente abrogata, era ben vivo nella memoria collettiva. L'annuncio del ripristino della sua validità fu accolto da un generale e comprensibile misto di scetticismo e incredulità e fu sepolta sotto da uno spesso strato di ironia.

Il riordino amministrativo per arginare la corruzione diffusa in ogni ufficio e angolo del Regno, aveva provocato una sostituzione del vecchio personale, che rappresentava comunque una solida garanzia di fedeltà alla famiglia reale. Nella burocrazia si era ingenerato uno stato di incertezza sul futuro degli *apparatniki*. Quando se ne presentò l'occasione, essi non mostrarono alcuna esitazione a schierarsi con i nuovi padroni, convinti anche da una buona spalmata di corruzione.

L'inefficienza della burocrazia borbonica era proverbiale in Europa. Cesare Lombroso in un resoconto della sua visita in Calabria notava che nell'amministrazione pubblica la corruzione era dilagante:

I Borboni col permettere, e quasi col promuovere la venalità negli impiegati, ed i nuovi governati alla protezione esclusiva delle alte classi, fecero smarrire il senso della giustizia, sicché ora, spesso, i ricchi negano la mercede agli artieri od ai coloni; e questi credono lor diritto alla loro volta, il derubarli.⁴⁷

Il momento scelto per una profonda riforma era tuttavia improvvido e pericoloso. Sarebbe stato piuttosto necessario stringersi attorno ai più fedeli (pur se corrotti) tra i sudditi. Non si ebbe neanche la possibilità di attuare la riforma, con la conseguenza che si inimicò questi ultimi senza riuscire a convincere i suoi avversari e denigratori, che preferirono affidarsi ad un astro nascente piuttosto che ad una stella cadente. L'effetto fu particolarmente devastante nell'esercito e nella marina, dove si registrò una larga sostituzione della gerarchia, e quella rimasta temeva di non godere più della fiducia del Re e che rischiava di essere ben presto rimossa. Si trattava delle strutture portanti del regime borbonico. Il clima di incertezza sul proprio destino personale creò un ottimo terreno di coltura per il rapido diffondersi della corruzione persino nell'alta gerarchia militare, occasione ben sfruttata dal governo piemontese

⁴⁷ Lombroso, 1898: 87-88.

servendosi dei numerosi esuli ritornati in patria in seguito all'ammnistia concessa da Francesco II. Senza mettere in evidenza questo elemento corrosivo non si può spiegare la scarsa resistenza opposta dall'esercito napoletano di fronte all'avanzata dei Mille.

L'atto di benevolenza con il quale Francesco II concesse l'ammnistia generale⁴⁸ svuotò anche le carceri: la maggioranza dei delinquenti piuttosto che ravvedersi e ricostruire una vita tranquilla preferì ritornare alla loro vita avventurosa nello "scorrere la campagna", secondo una espressione dell'epoca.

Il suo errore più macroscopico fu l'appello rivolto a Vittorio Emanuele II di aiutarlo a conservare il suo Regno⁴⁹. I due re erano cugini, ma questo non impedì al Re di Sardegna di proseguire nella conquista dell'*ubertoso*⁵⁰ Regno del Sud.

Scriveva Massimo D'Azeglio a proposito della situazione politica:

È giusto però riconoscere, che gli uomini medesimi, i quali comandavano a Napoli, l'hanno potentemente aiutato a liberarsi di loro. A forza di stravaganze hanno resa talmente evidente pel pubblico europeo, e dimostrata così urgente per tutti la necessità di por termine a quei Saturnali Siculo-Napoletani, che il conte di Cavour non solo ha potuto compiere l'occupazione dello Stato pontificio e del Regno senza opposizione dell'Europa, ma ha

⁴⁸ Curiosamente anche i garibaldini si affrettarono ad aprire le prigioni per fare uscire i detenuti senza alcuna distinzione tra condannati comuni e condannati politici. Alcuni si aggregarono ai garibaldini, ma la maggioranza di essi finì per ingrossare le fila dei briganti.

⁴⁹ Il suggerimento proveniva da Napoleone III, ma Francesco II agì con molto ritardo quando già il processo era in stato avanzato e la richiesta di aiuto fu lasciato cadere senza alcuna risposta.

⁵⁰ La rappresentazione del Sud come un paese ricco di risorse solo avvilito dal cattivo governo di Borboni era molto diffusa per giustificare l'accanimento contro i Borboni, soli responsabili del degrado. Sarebbe stato sufficiente qualche anno di buon governo per provocare un formidabile boom economico. Nulla era più lontano dalla realtà. I grandi latifondi baronali ed ecclesiastici, l'impaludamento delle pianure che rendeva l'area mefitica, la mancanza di strade di comunicazione, la desertificazione delle marine, la persistenza degli usi e costumi feudali, l'iniquità della tassazione avevano impoverito la regione. Sarebbe stata necessaria una coraggiosa azione di governo per sprigionare le grandi potenzialità che nei secoli si erano perdute. I Borboni erano sicuramente colpevoli dell'abbandono in cui avevano lasciato le provincie, ma i Savoia non fecero di meglio. Bisognerà aspettare la fine della seconda guerra mondiale per l'approvazione di una organica riforma agraria, che non diede i risultati sperati perché giunge troppo tardi con uno sguardo rivolto al passato. Nacque vecchia! La condizione della capitale nel 1861 è descritta in toni drammatici nella relazione di Raffaele Nigra inviato appositamente da Cavour a Napoli.

ottenuto dalla coscienza del mondo civile una completa amnistia per una serie d'atti che, secondo le regole ordinarie e senza l'imminente pericolo che ci sovrastava, avrebbero potuto provocare gravi censure. Di quest'amnistia dobbiamo essere grati ai Governi di Napoli e di Roma, i quali per avere troppo violato il diritto naturale, ed il diritto cristiano, vennero posti fuor della legge del diritto pubblico, com'era dovere.⁵¹

Una questione irrisolta: l'organizzazione della proprietà fondiaria

Il Regno delle Due Sicilie al momento dell'Unità aveva una economia quasi esclusivamente agricola, con qualche sprazzo di eccellenza industriale protetta da una politica autarchica con altissimi dazi doganali e un mercato basato sulle commesse pubbliche. L'economia del Regno si sviluppava in un circuito chiuso, privo di un sistema monetario moderno per l'assenza delle banconote: il circuito monetario era basato sul bimetallismo oro-argento⁵². Inoltre i Borboni disdegnavano l'indebitamento per cui il debito pubblico napoletano era molto contenuto. Alla borsa di Parigi faceva aggio sull'oro, perché era considerato sicuro e affidabile. Al contrario, il Regno di Sardegna aveva adottato una politica economica liberale, seguendo l'esempio delle economie dei Paesi del Nord Europa, come l'Inghilterra e l'Olanda, con una politica di *deficit spending* con la quale avevano effettuato ingenti opere pubbliche e adottato una costosa politica diplomatica per avere una voce autorevole sul piano internazionale, come ad esempio la partecipazione alla guerra di Crimea, costosissima in termini finanziari e di vite umane.

I Borboni erano conservatori e in particolare convinti che la ricchezza del Regno coincidesse con quella della famiglia reale: essi gareggiavano in splendore con le case regnanti più opulenti d'Europa.

La maggiore preoccupazione dei Borboni dopo il 1848, avrebbe dovuto essere lo sviluppo dell'economia, poiché la presa di coscienza popolare della sua condizione di miseria poteva provocare agitazioni politiche e sconvolgere il precario equilibrio su cui si reggeva la monarchia. Sotto questo aspetto gli mancò un regista in grado di concepire un piano di riforme per far crescere il Regno.

Si evitò, in ogni modo, di aumentare la pressione fiscale per non esasperare i cittadini. Il prezzo pagato fu il fortissimo ritardo nell'investimento in opere pubbliche indispensabili per un progresso civile e una crescita economica che avrebbe reso meno onerosa la tassazione. La cecità

⁵¹ D'Azeglio, vol. II 1872: 471.

⁵² Da un punto di vista pratico, le monete circolanti erano d'argento, poiché quelle auree erano tesaurizzate, in perfetta applicazione della legge di Gresham, secondo la quale la moneta cattiva scaccia la buona.

conservatrice non trovò consenziente neppure il reazionario impero Austro-Ungarico pilastro della restaurazione europea, nonostante il legame familiare tra le due case regnanti. Il bigottismo di Francesco II ridusse il prestigio del Regno nell'opinione pubblica internazionale.

Gli elementi fondanti di tale politica erano costituiti dalla macrocefalia⁵³: consentiva a Napoli di potersi vantare come la terza città europea più opulenta, con una reggia che faceva invidia a Versailles, un mastodontico *Albergo dei poveri* che doveva testimoniare la volontà di intervenire a favore dei lazzaroni che popolavano la città in condizioni di estrema miseria e un pugno di iniziative industriali che dovevano testimoniare lo splendore e la magnanimità della Corte. Tra le più prestigiose si possono ricordare le seterie di San Leucio, i laboratori artigiani della ceramica di Capodimonte, le costruzioni navali a Pietrarsa⁵⁴ e poche altre ricordate da Emidio Cardinali che ne chiedeva la riattivazione, riferendosi alla "fonderia della Mongiana, le fabbriche d'armi di Stilo e della Serra"⁵⁵.

La vera questione, che agitava tutta la società del Regno, era però costituita dalla distribuzione della proprietà fondiaria concentrata quasi totalmente nelle mani del fisco regio, della manomorta ecclesiastica e dei demani feudali. Solo poche migliaia di ettari erano in mani private, come proprietà allodiali⁵⁶ dei baroni, e ancor meno come proprietà private dei contadini.

L'abolizione della feudalità fu un processo lungo e travagliato che si protrasse per quasi due secoli, non riuscendo mai a trovare una soluzione

⁵³ Napoli era una città cosmopolita, la terza d'Europa per popolazione, con una vivacità culturale elevata, una vita mondana molto movimentata per gli spettacoli teatrali, musicali e ogni altro genere di intrattenimento. Godeva inoltre di grandi benefici fiscali e il suo mantenimento gravava sul resto del territorio, un corpo gracile povero e miserevole colpito da frequenti disastri naturali e ricorrenti epidemie sanitarie. Nei viaggi organizzati da Ferdinando II lo stato di degrado e di abbandono erano apparsi in tutta la loro drammatica tragicità, senza che questo avesse indotto il sovrano a modificare la sua politica.

⁵⁴ L'antica Leucopetra, favolosa residenza di Coriolano Martirano, segretario di Carlo V dove soggiornò nel suo viaggio in Calabria. Devastata da un vasto incendio, fu chiamata Pietrarsa. L'edificio ricostruito fu destinato alla produzione di carrozze ferroviarie di lusso, famose in tutta Europa, destinate alle case regnanti.

⁵⁵ Cardinali, vol. I, 1862: 85.

⁵⁶ Terreni di proprietà privata non gravati da servitù prediali. «Allodiali dicevansi quelli che stavano nel dominio dei particolari, i quali non cadevano sotto le disposizioni delle leggi, che miravano ai feudatari.» (Jeno de' Coronei, 1847: XXIX).

soddisfacente per tutte le parti in causa: una controversia che addirittura non si è ancora completamente conclusa⁵⁷.

Carlo III nel suo viaggio in Calabria all'atto del suo insediamento nel 1734 annotò (ma la situazione non era molto diversa nelle altre province del Regno):

Il dominio baronale ed ecclesiastico era il maggiore aggravio che pesava su le terre calabrese. Sopra una popolazione di mezzo milione appena, Carlo rinvenne 10,000 preti, 3500 tra monaci e monache, 4000 tra chiese e luoghi pii, 50 baroni, cioè oppressori del popolo, due feudalità vigorose di forze e di favori a scapito della restante società.⁵⁸

Una lucida analisi della condizione della proprietà fondiaria è stata pubblicata sulla "Revue des deux mondes" nel 1898 da George Goyau⁵⁹, il quale denunciava lo stato di grave disordine provocato da questo sistema irrazionale, le cui conseguenze avevano comportato:

Stérilité des terres, abrutissement des populations, permanence des anciens miasmes et développement de nouveaux foyers de fièvre, forcées des petits propriétaires et misères amenées par la concurrence exotique : sont-ce là des maux auxquels de bons préfets et de bonnes finances seraient vraiment un remède suffisant ?»⁶⁰

Il primo intervento correttivo risale al dopo terremoto del 1783 con l'istituzione della Giunta della Cassa Sacra, un istituto che doveva provvedere alla soppressione di molti ordini religiosi, conventi, monasteri e destinare i terreni e le risorse alla ricostruzione dei paesi distrutti dal terremoto. Fu il primo intervento organico di ricostruzione di un territorio colpito da un disastro naturale. Si colse anche l'occasione per una profonda ricomposizione della proprietà agraria⁶¹.

⁵⁷ A Catanzaro, in Via Francesco Crispi, è ancora in attività il *Commissario per la liquidazione degli usi civici*, istituito nel 1927 per risolvere le numerose vertenze sorte per la definizione dei diritti su terreni ex feudali o appartenenti al demanio, dove proseguono il loro faticoso iter procedimenti iniziati persino dal XVIII secolo.

⁵⁸ Grimaldi, 1863: 28.

⁵⁹ Vedi: Goyau, 1898.

⁶⁰ *Ibidem* p. 82.

⁶¹ La ricostruzione fu un successo, mentre la questione agraria incontrò una durissima resistenza da parte dei vecchi baroni. Di fatto si risolse nella nascita di una nuova classe di latifondisti e titoli e feudi divennero beni economici venduti dal sovrano per sopperire alle sue necessità finanziarie.

Istoria, consiglio, opinione, necessità, spinsero il governo ad attuare il divisato progetto, ed in maggio 1784 fu pubblicato il famoso dispaccio col quale Ferdinando I° decretò la soppressione di tutt'i luoghi pii ed ordini religiosi della sola Calabria Ultra, per l'unico e santo fine di destinarne le rendite al sollievo ed alle risorse dei popoli sovrersi dai tremuoti. [...] Furono abolite quelle che contavano un numero inferiore di dodici claustrali; sospese le altre che maggior numero n'aveano.⁶²

Con tale provvedimento si ottenne una somma enorme dall'incameramento dell'intera proprietà dei conventi e monasteri soppressi, dalla rendita delle badie, dei benefici residenziali, delle cappellanie in dote ai Monti Frumentari, da un quarto delle rendite delle Abazie, dalle Commende, dalla proprietà delle congreghe laicali, dalla rendita dei vescovati vacanti, dal terzo della rendita dei vescovati non vacanti, dallo spoglio dei patrimoni dei vescovi defunti, in precedenza devoluti allo Stato. Emerse con grande chiarezza la vastità delle usurpazioni e degli abusi commessi nel corso dei secoli, che avevano trasformato migliaia di ettari in patrimoni privati degli abati e delle classi borghesi che avevano disponibilità finanziarie.⁶³

La Cassa Sacra provocò una piccola rivoluzione agraria in Calabria Ultra, che interessò circa un sesto della proprietà agricole e rappresentò nello stesso tempo un primo esperimento di ricostruzione dei danni provocati da un disastro naturale come il terremoto. Tuttavia, non riuscì a scalfire l'iniquo sistema feudale. In pochi anni fu quasi completamente ripristinato. Come notava con amarezza il Grimaldi:

La feudalità durava in Calabria ancora la medesima, era tuttavia il vero seme di miseria, al dir del Galanti, ma chiamata a dare pubblica ragione dei suoi fatti dinanzi un tribunale, che per la prima volta circondavasi di severità, era astretta mostrarsi in tutta la sua esecrata fisionomia.⁶⁴

La manomorta ecclesiastica non fu abolita perché si adottò una politica di grande cautela per non inimicarsi l'aristocrazia clericale e la classe feudale, che temeva qualsiasi cambiamento che potesse sconvolgere l'equilibrio del potere. Inoltre, l'operazione riguardò solo la Calabria Ultra, ma ebbe il merito di

⁶² *Ibidem* 1863: 52.

⁶³ Il sistema feudale era di carattere prevalentemente pubblico, basato sul sistema di investitura regia, e la concessione di un insieme di diritti ai *cives*, per garantire la loro sopravvivenza.

⁶⁴ Grimaldi, 1863: 83.

dimostrare che la grande proprietà immobiliare della Chiesa poteva essere intaccata senza conseguenze per la fede popolare. La legislazione borbonica era improntata nella loro volontà di non scontentare il clero, la nobiltà e i sudditi; non aveva mai un carattere deciso e perentorio, ma era caratterizzata da incertezze normative e preziosismi giuridici, che finivano inevitabilmente per favorire le classi abbienti, unici depositari del sapere giuridico.

Nel corso dei pochi mesi di vita della Repubblica Napoletana del 1799, vi fu una febbrile preoccupazione di abolire la feudalità e liberare dagli ingarbugliati vincoli l'economia meridionale. Proprio la questione feudale fu una delle cause fondamentali della strenua opposizione clericale e baronale al governo repubblicano. Non vi fu il tempo necessario per iniziare un tale processo e bisognò attendere i francesi⁶⁵ per attuare la rivoluzione agraria con la legge di eversione della feudalità approvata nel 1806. Fu un provvedimento rivoluzionario che avrebbe potuto cambiare le sorti del Mezzogiorno, ma la sua attuazione si dimostrò molto accidentata e difficile per una serie di errori strutturali che ne impedirono la realizzazione. Non si ebbe il coraggio di Alessandro Magno di fronte al nodo di Gordio, tranciato con un colpo di spada, ma si volle ricorrere al principio di legittimità e di cessione onerosa. Anche se i prezzi erano stracciati, non erano alla portata dei contadini privi di liquidità poiché il mercato era per la quasi totalità basato sul baratto e le imposte erano per gran parte regolate con cessioni di prodotti agricoli, come avveniva con le decime. Il sistema giuridico che regolava la proprietà fondiaria e gli usi e le servitù prediali aveva prodotto una varietà di istituti giuridici che consentivano innumeri sotterfugi e falsificazioni documentali⁶⁶.

Il sistema feudale aveva perso nel corso dei secoli il suo carattere ieratico e si era trasformato in un puro sistema economico basato sugli abusi e sulle soverchierie di baroni. L'istituzione feudale era ormai ben lontana dallo spirito pubblico della originaria concezione normanno-sveva. I feudi — ed i titoli nobiliari — erano diventati dei beni economici che il sovrano vendeva alla stregua delle proprietà private. Il barone viveva di rendita ed era solo obbligato a pagare il tributo al sovrano. A sua volta il barone provvedeva ad addossarne l'onere sulle spalle dei suoi sudditi.

Per risolvere le numerosissime controversie insorte fu istituita da Murat una Commissione Feudale, le cui decisioni erano inappellabili. La feudalità aveva acquisito tutti i caratteri del diritto successorio civile. La concessione dei

⁶⁵ La legge di eversione della feudalità fu dapprima approvata da Giuseppe Bonaparte e in seguito Gioacchino Murat emanò i decreti di attuazione.

⁶⁶ In assenza di un Registro pubblico, gli atti di trasferimento fondiari erano conservati negli studi notarili, che erano manipolabili dai notai o i loro eredi, appartenenti alle classi abbienti. I servi della gleba, poveri ed analfabeti dovevano fidarsi di essi per il riconoscimento dei loro diritti. Un confronto impari e dall'esito scontato.

feudi assunse un carattere squisitamente commerciale. Con la somma opportuna si potevano acquistare feudi, chiuse, commende e persino titoli nobiliari. Si formò una nuova classe aristocratica composta da professionisti e commercianti, avvocati, mercanti, banchieri e perfino donne. La feudalità cambiò profondamente la sua natura, non si basava più sull'obbligo di fedeltà al sovrano e sui servizi di difesa e amministrazione delle prerogative sovrane⁶⁷. Ogni suo aspetto aveva un carattere di venalità. Il simbolismo stesso che accompagnava l'investitura si era ridotto ad una semplice carta e ad un pagamento di una tassa alla Regia Curia⁶⁸.

Il ritorno dei Borboni nel 1815 ingenerò nei baroni l'attesa dell'abrogazione della legislazione antif feudale, chiedendo a gran voce il ripristino dei loro diritti patrimoniali e giuridici e la legittimazione delle loro proprietà allodiali prive della necessaria documentazione richiesta dalla legge. Un'altra difficoltà era rappresentata dal grande problema del riconoscimento della piena proprietà delle usurpazioni. La legittimazione era rivendicata sul presupposto che i miglioramenti effettuati avevano trasformato la natura stessa del bene e il valore economico dei tenimenti. Pertanto, era necessario una loro riclassificazione giuridica.

La loro attesa si risolse in una cocente delusione, poiché, con apposito provvedimento si dispose la nomina di una Commissione Consultiva per verificare gli atti prodotti dalla Commissione feudale nell'arco del prossimo ventennio. Di fatto la nuova normativa confermava l'impianto legislativo e le decisioni maturate in tema di eversione della feudalità pur senza dichiararlo esplicitamente. L'approccio attendista finì per scontentare tutti anche la nuova borghesia agraria, che si era prodigata per fare incetta di terreni con le disponibilità che aveva, arricchendole con lucrose usurpazioni di terreni demaniali.

I contadini chiedevano l'assegnazione gratuita dei terreni, poiché non avevano disponibilità finanziarie per pagare la misera rata del riscatto e la tassa fondiaria. Non erano inoltre nella condizione di poter mettere a coltura i pochi

⁶⁷ Il problema della Sila preoccupava Murat, che la considerava un ricettacolo di briganti a causa della scarsità della popolazione «studiando sempre sul modo come estirpar quella mala pianta, decretava: che nella Sila si fondassero cinque villaggi ciascuno di 10 a 150 abitazioni, atti a popolar que' luoghi selvaggi, e a porre in fuga da quegli impenetrabili boschi que' facinorosi che muoveangli così ostinata ed aperta Guerra.» (Andreotti, vol. III 1978: 146)

⁶⁸ All'atto della investitura il feudatario paga il *laudemio* e in cambio riceve il potere di amministrare il feudo, che è un diritto non trasmissibile in via successoria, ma abbisogna di un nuovo atto sovrano. Di fatto, la trasmissione avviene dietro il pagamento di una tassa – il *relevio*.

appezzamenti ricevuti non avendo i mezzi per acquistare le sementi ed effettuare i lavori di preparazione del terreno.

Questa lunga e snervante conflittualità creava una condizione di febbrile attesa e induceva proprietari, contadini e borghesi a congiurare contro l'indecisione del governo che conosceva solo il metodo della repressione poliziesca per mantenere l'ordine. All'approssimarsi della scadenza ventennale, si respirava un'aria tesa e densa che sfociò nelle rivolte del 1837, 1844 e 1848.

Il tentativo di trovare una soluzione a una questione così intricata fu l'approvazione della Legge Sila nel 1843⁶⁹, un provvedimento che dichiarava esplicitamente quale erano i propositi tenuti in serbo dal governo borbonico che intendeva usare la questione demaniale per ridurre all'obbedienza gli onnipotenti baroni, ritornati in gran parte nell'antico splendore medioevale, senza tuttavia avere il coraggio di dividere i feudi tra i contadini o consentire ai contadini di acquisirne la proprietà con l'abolizione delle servitù prediali che da tempo immemorabile assicurava l'esercizio degli usi civici agli abitanti del territorio⁷⁰.

Ecco quanto scrive Antonio Guarascio a proposito della "Legge Sila":

Nel 1843 con la "Legge Sila" Ferdinando II volle ripristinare lo spirito delle disposizioni del 1806, del tempo cioè del Decennio francese e dell'inchiesta del Barone Zurlo, per riordinare gli usi civici e migliorare le condizioni dei contadini della Sila. L'iniziativa di Ferdinando di Borbone aveva un significato politico perché era rivolto a sobillare i contadini contro i baroni "usurpatori", ma [spinse] liberali e antiborbonici [a unirsi] sfruttando l'inveterato odio tra le classi rurali silane e i galantuomini⁷¹.

Negli ultimi anni del Regno delle Due Sicilie, la questione della distribuzione delle terre sarà il tema dominante della politica. Gli schieramenti si aggregano e si scompongono in funzione degli obiettivi che ciascuna classe

⁶⁹ Benché la legge avesse un carattere locale poiché regolamentava solo la sistemazione fondiaria dell'altopiano della Sila, mostrava con chiarezza qual era l'approccio dei Borboni sulla feudalità. Il *particolare* venne considerato come la minaccia che lo stesso trattamento sarebbe stato adottato nella legge generale.

⁷⁰ Gli usi civici si esercitavano su grandi proprietà comuni (demani, feudi) la cui suddivisione richiedeva la loro abolizione e la distribuzione agli abitanti cui spettava il diritto.

⁷¹ Guarasci, 2017: 53. I galantuomini erano i borghesi sorti sfruttando le opportunità offerte dal mercato chiuso i quali "vivevano del proprio" ed erano esentati dalle imposte.

sociale intende perseguire. La grande rivoluzione fondiaria provocata dalla defeudalizzazione impegnò gli sforzi del dispotismo illuminato dei Borboni, della Repubblica Partenopea, e del giacobinismo murattiano. A causa degli equilibri tra un ammiccamento alle classi più povere – senza avere il coraggio di procedere ai provvedimenti necessari – per tenere sotto scacco nobili e clero limitandone il potere, non si riuscì a trovare una soluzione. Si volle tentare una classificazione giuridica dei terreni distinguendo tra difese⁷², chiuse⁷³, allodi⁷⁴, commende⁷⁵, i feudi soggetti a servitù usuarie a vantaggio dell'*universitas civium* che l'abitavano, e gli antichi domini comunali abusivamente usurpati dall'oligarchia feudale inseguendo la ricerca dei titoli che giustificavano la legittimazione. Si adottò la politica del rinvio, rimandando ogni volta al domani la definizione definitiva della complessa problematica.

Les fiefs furent amputés, et les morceaux qu'on en détacha devinrent la propriété des communes, comme compensations pour les vieux droits de servitude et d'usage dont jouissait, sur toute l'étendue de ces fiefs, la masse des habitants; et quant aux anciennes terres communales que les seigneurs s'était arrogées, elles leur durent être enlevées pour retourner leur propriétaire primitif, «tout le monde».⁷⁶

La questione fondiaria era la febbre che aveva attraversato tutta la società del Regno delle Due Sicilie diffusa in tutte le classi sociali, anche se con

⁷² Le difese (o *camere chiuse*) erano i boschi da sfruttare unicamente per le costruzioni navali e i bisogni dello Stato, come la produzione di carbone necessario per le industrie come le ferriere della Mongiana. (Guarasci, 2017: 82)

⁷³ Le *chiuse* erano terreni demaniali o feudali recintati con siepi, cippi, palizzate o altro soggette spesso a opere di trasformazione agraria frutto di un processo di usurpazione da parte del barone, sulle quali veniva impedito l'esercizio degli usi civici.

⁷⁴ L'*allodio* era una proprietà privata fin dall'origine, per atto di compravendita o successione ereditaria. Spesso gli atti relativi erano costruiti ad arte da notai compiacenti e imposti *per vim et metum* alle *universitas* inermi di fronte alla prepotenza baronale.

⁷⁵ La *commenda* era il beneficio di godere la rendita di una abbazia o di un tenimento fondiario concesso a un abate o anche un laico. Nel Corso dei secoli la chiesa accumulò un immenso patrimonio fondiario per effetto dei lasciti testamentari in devozione, o per grazia ricevuta, che costituivano la manomorta ecclesiastica, utilizzata per la Fondazione di conventi, monasteri, abbazie, chiese etc. I terreni residui venivano gestiti in *commendam*. I commendatori usufruttuari godevano delle rendite, ma la gestione era affidata a un tenentario. Le commende erano allodi molto estesi privi di servitù, salvo non intervenisse un capitolato con le *universitas* che ne regolamentava l'uso.

⁷⁶ Goyau, 1898: 83.

interessi contrapposti. L'indecisione borbonica aveva finito per scontentare tutti e fu una delle principali cause della sua rovina.

Il sogno si trasforma in incubo

Il 26 ottobre del 1860 in una località vicino a Teano, Giuseppe Garibaldi incontra Vittorio Emanuele II che era sopraggiunto invadendo il territorio dello Stato pontificio. Si conclude così l'avventura garibaldina e all'arrembaggio subentra la politica. Manca qualche giorno a sei mesi, da quando i Mille erano partiti da Quarto in Liguria. La romantica rappresentazione di un Regno giubilante per l'arrivo dell'armata liberatrice era molto lontana dalla realtà.

Vi fu indubbiamente una infatuazione collettiva per un eroe a cavallo che prometteva libertà e giustizia. La mistificazione degli eventi che ha prodotto il peana del Risorgimento ha creato un mito, lontano dalla realtà. Nell'opera di Angiolo De Witt, un esegeta dell'epopea garibaldina, risulta evidente la distorsione della narrazione risorgimentale che ha prodotto una lunga scia di sangue e di dolore nel Mezzogiorno.

Gli uomini più saggi e meglio eruditi di tutta la penisola, sul cominciare del morente secolo, si consacrarono con fede ispirata in Dio a preparare i tempi dell'italiano risorgimento, onde tanto sangue versato dall'eroico popolo d'Italia.⁷⁷

Aveva ragione nel riconoscere che il Risorgimento era un fenomeno d'élite, distrattamente avvertito dalla maggioranza della gente tenuta nella più totale ignoranza per l'assenza di un sistema scolastico. Questo era vero soprattutto nel regno del Sud, nel quale il cittadino da secoli si sentiva parte di una patria, somma di tante piccole patrie municipali.

Garibaldi provocò una onda di esaltazione collettiva, uno spasmodico entusiasmo, ma anche di grande preoccupazione per la perdita di una identità storicamente definita. L'inevitabile esito di queste contraddizioni non poteva che risolversi in una cruenta guerra civile. Il numero di morti e le distruzioni che ne seguirono per combattere il fenomeno classificato spregiativamente come brigantaggio provocò molti più morti, miseria e tragedie di tutte le guerre cosiddette risorgimentali. Quella del garibaldino De Witt è solo una faccia della medaglia. La realtà era molto più complessa, come scriveva Maxime Du Camp⁷⁸ con tono consolatorio, volendo giustificare gli sconvolgenti avvenimenti che erano succeduti alla stupefacente marcia trionfale garibaldina.

⁷⁷ De Witt, 1884: 387.

⁷⁸ Intellettuale, medico e pittore francese amico di Gustave Flaubert con il quale condivise molte avventure letterarie, che partecipò alla impresa garibaldina lasciandone un appassionato resoconto – *L'expédition des Deux Siciles* – la sola sua opera tradotta

Après la chute de François II, il y eut, dans les provinces napolitaines, une explosion de telles et si vives espérances qu'il est naturel qu'elles n'aient point été toutes réalisées; il y eut donc là une déception, une sorte de souffrance générale qui pesa sur chacun en particulier. On quittait l'âge de fer pour entrer dans l'âge d'or, on était parti avec des ailes pour s'élancer d'un seul bond au sommet des réalisations entrevues; il n'en fut point ainsi, l'espoir avait été, en raison directe des souffrances qu'on avait supportées, immense; il en fallut bien rabattre, et au lieu de courir, comme on le croyait, on vit qu'il fallait marcher à pas comptés et avec une extrême prudence.⁷⁹

Non era solo la delusione per le tante promesse di libertà e giustizia e dell'inizio di una nuova *âge d'or*. Nella maggioranza di quasi tutti i centri abitati si erano formati gruppi di cittadini che per le ragioni più diverse restavano fedeli ai Borboni e consideravano i garibaldini e i liberali come degli invasori sovvertitori dell'ordine e mettevano in pericolo gli antichi usi e le tradizioni dei padri. Tra questi si segnalavano soprattutto i ministri del culto, memori delle gesta dei sanfedisti del card. Ruffo:

Il ruolo degli ecclesiastici fu importante. La maggioranza del clero meridionale si schierò contro i nuovi governanti, molti vescovi abbandonarono le diocesi per non venire a patti con loro. L'ideologia liberale era certamente nel vento della storia, ma non si può diventare laici per decreto, nemmeno sotto la minaccia della fucilazione: pastori e contadini, anche i ladri, gli assassini e i bestemmiatori, serbavano una fede magica e ingenua, un cattolicesimo al quale, si erano saldate credenze pre-cristiane legate ai cicli delle stagioni e dei lavori dei campi. Anche superstizioni, certamente, che spingevano a rifiutare la cultura post illuminista che si faceva difendere dalle lame delle baionette.⁸⁰

Nel loro passaggio indisturbato i garibaldini aprivano le carceri nella convinzione che fossero piene di detenuti politici. Nella realtà erano una minoranza, mentre migliaia erano i delinquenti condannati per reati comuni. La maggioranza chiedeva la cancellazione di tutte le segnalazioni sulla propria

in italiano. Amante dei viaggi, aveva una grande ammirazione per l'eroe dei due mondi.

⁷⁹ Du Camp, 1862: 7.

⁸⁰ Scarpino, 1988: 23.

fedina penale: si aspettavano di essere riabilitati in cambio della loro adesione all'esercito di liberazione. Ingrossarono l'armata garibaldina, ma le loro attese andarono deluse. Si accorsero ben presto che il loro futuro era legato unicamente ai disagi e ai pericoli dello "scorrere la campagna", divennero prede sulle quali si sarebbero ben presto azzati i feroci cacciatori "italiani".

Non furono questi i soli delusi che persero la speranza di essere riammessi nel consesso civile.

L'esercito borbonico venne sciolto. Solo pochi alti ufficiali vennero inseriti nei gangli dell'esercito piemontese. Tutti gli altri vennero dichiarati *sbandati*⁸¹. Solo pochi soldati furono accettati nell'esercito, gran parte fu congedata e dovette ritornare nelle proprie case nella miseria più nera⁸².

Anche l'armata garibaldina ebbe il benservito, e quasi nessuno dei volontari fu inglobato nell'esercito piemontese: le camicie rosse dovettero ritornare scornati e delusi a casa loro, dove li aspettava un'altra amara delusione⁸³.

Tutti i poteri erano passati saldamente nelle mani di coloro contro i quali avevano combattuto: possidenti, usurpatori, vecchi baroni e gli appartenenti alla nuova "borghesia"⁸⁴.

Garibaldi dovette affrontare poi la complicata gestione delle migliaia di prigionieri borbonici che si erano arresi nelle diverse battaglie da lui combattute. Per risolvere il problema stipulò una convenzione per il loro arruolamento volontario nell'esercito unionista tramite Chatham Roberdeau Wheat, un soldato di ventura che combatteva tra le camicie rosse⁸⁵, al quale fu affidato – nell'aprile del 1861 – il comando, come maggiore, del "*1st Louisiana*

⁸¹ Così si chiamavano i soldati provenienti dal disciolto esercito borbonico. (De Witt, 1884: 7).

⁸² Una delle pagine più ingloriose del Risorgimento fu proprio il trattamento riservato ai soldati borbonici, molti dei quali furono destinati in veri e propri campi di concentramento come la famigerata Fortezza di Fenestrelle. Di recente Alessandro Barbero ha scritto una inchiesta-verità sull'argomento, vedi (Barbero, 2014).

⁸³ Nel discorso di insediamento nel Parlamento Nazionale, Garibaldi dichiarò: «Lo stato deplorabile dell'Italia meridionale e lo abbandono in cui si trovano così ingiustamente i valorosi miei compagni d'armi, mi hanno veramente commosso di sdegno verso coloro che furono causa di tanti disordini e di tanta ingiustizia.» (Balbiani, v. 2 1872: 731).

⁸⁴ Come nota Francesco Saverio Nitti, il quale a proposito della borghesia notava il suo carattere parassitario: «...una borghesia, nata non già dal traffico e dalla industria, ma da tre funzioni che la rendevano ugualmente odiosa al popolo: l'intermediarismo agrario, il piccolo commercio del danaro, le professioni liberali e sopra tutto l'avvocatura.» (Nitti, 1887)

⁸⁵ Per maggiori informazioni consultare Pellicano, 1996.

Special Battalion" quando scoppiò la guerra di secessione americana che si sarebbe protratta fino 1865.

Solo qualche migliaio di volontari approfittarono di questa opportunità: furono i precursori della grande ondata migratoria di qualche decennio dopo che interessò centinaia di migliaia di persone, che fuggivano da una condizione diventata insostenibile.

Ecco cosa scrive Francesco Sprovieri⁸⁶, ufficiale del reggimento arbëresh⁸⁷ facente parte dei Mille⁸⁸:

E il mio valoroso reggimento che si era battuto a Calatafimi e Milazzo, ed aveva sostenuto tanti e tanti combattimenti sotto le mura di Capua, era stato sciolto anch'esso e nessuno mi aveva detto nulla: i soldati erano stati mandati alle case loro, gli ufficiali ed alcuni bassi ufficiali erano partiti per i depositi. Francamente tutto questo mi aveva fatto una penosa impressione. [...] I garibaldini avevano rovesciato un trono, disperso un esercito di 120.000 uomini, annientata una flotta, e restituiti dieci milioni di italiani, poc'anzi avvinti da pesanti catene, agli amplessi della comune madre Italia. Contro la volontà del Re e di Garibaldi, le membra sparte di quel corpo empivano le strade, dando alle popolazioni, che poco prima ne avevano ammirato l'insieme, la dolorosa impressione d'una prematura ed immeritata fine, e le pruove manifeste d'una vera ingratitudine nazionale.⁸⁹

La società del Regno delle Due Sicilie subì un vero e proprio choc, una rivoluzione nella struttura del corpo sociale, che però non riuscì a produrre un cambiamento nella composizione di classe. Tutti coloro che per anni avevano

⁸⁶ Francesco Sprovieri, nato ad Acri da una arbëresh della famiglia Mayerà di Cerzeto, che aveva intrapreso la carriera militare e per questo Garibaldi gli affidò il comando di un reggimento. Scrive nelle sue memorie: «E perché sapevo bene l'albanese, che era la lingua di mia madre, albanese anch'essa, e con la quale balbettai le prime sante parole di affetto». (Sprovieri, 1894: 32).

⁸⁷ Non erano tutti arbëresh, ovviamente, ma il loro ruolo fu determinante, vedi oltre.

⁸⁸ Giuseppe Cesare Abba scrive: «la terza [compagnia] poteva dirsi dei calabresi perché di Calabria erano il barone Stocco che la comandava, verde vecchio di cinquantaquattro anni, e Francesco Sprovieri, Stanislao Lamensa, Raffaele Piccoli, Antonio Santelmo suoi ufficiali. V'erano inquadri degli uomini insigni come Cesare Braico, Vincenzo Caronelli, Domenico Damis, Domenico e Raffaele Mauro fratelli, Nicolò Mignogna, Antonio Plutino, Luigi Miceli; e avvocati e medici e ingegneri, e futuri deputati, senatori, ministri e generali, tutti fra i trentacinque e i cinquant'anni, tutti di Calabria e di Puglia. Pareva la compagnia dei savi!» (Abba, 1926: 27).

⁸⁹ Sprovieri, 1894: 81.

combattuto contro il Borbone per varie cause approfittarono del disordine di quei mesi per collocarsi utilmente nella nuova gerarchia di potere. In tutte le province si formarono Comitati che rilasciavano “patenti” di patriota dietro il pagamento di una somma di denaro.

Un ulteriore elemento che contribuì a creare un clima di ostilità all’impresa garibaldina fu la questione della leva militare obbligatoria⁹⁰, considerata necessaria per creare un amalgama tra le varie realtà locali e un presidio per la difesa nazionale e della democrazia. Benché già presente nella legislazione borbonica, la sua applicazione era molto morbida per evitare di togliere braccia all’agricoltura. Il nuovo governo nazionale volle subito estendere la legislazione sabauda introdotta fin dal 1856 con la riforma La Marmora, a tutto il territorio affidandone la gestione all’esercito: una militarizzazione di fatto. Si provocò un moto spontaneo di resistenza a quella che venne considerata un sopruso e una ingiustizia. I renitenti alla leva furono migliaia, che pur di sfuggire all’obbligo si diedero a “scorrere la campagna”⁹¹. La risposta fu di una ferocia assoluta⁹², come si evince da un episodio raccontato dal De Witt.

Camminammo ancora tutta la giornata veniente e tutta la intiera notte, passammo da Guardiaregia nei cui dintorni facemmo prigioniero un disertore dello stesso nostro reggimento, e nativo di Sepino. [...] Quel disgraziato milite di appena ventitré anni confessò la sua mancanza, ma giurò di non aver mai fatto male ad alcuno, e di essere vissuto ramingo fra i boschi, cibandosi di frutti d’albero e di radiche di erba, onde implorò dal conte Mazé de la

⁹⁰ Francesco II ebbe la sensazione che il suo regno vacillasse. Aveva ordinato operazioni di leva per rafforzare l’esercito senza tuttavia infierire su coloro che non risposero all’appello. I piemontesi furono molto più severi nei confronti dei renitenti, che non si presentavano alla chiamata. I soldati borbonici furono dichiarati disertori e assoggettati alla legge marziale. Quando catturati venivano fucilati senza alcun processo.

⁹¹ Il rigore usato per i renitenti era considerato odioso e inaccettabile dalla stragrande maggioranza dei regnicoli, e fu oggetto di attenzione da parte dei cantori popolari. Una canzone anonima siciliana del periodo, ripresa da Otello Profazio, (<https://www.youtube.com/watch?v=lc54CRIX38Y>) recitava così:

Vulemu a Garibaldi	Vogliamo Garibaldi
Però senza la leva	però senza la leva.
E s’iddu fa la leva	Se lui fa la leva
canciamu la bannera!	Cambiamo la bandiera!

⁹² In Sicilia fu inviato il generale Giuseppe Govone che introdusse una dittatura militare con rastrellamenti di renitenti, evasioni e pregiudicati puniti con processi sommari ed esecuzioni immediate.

Rôche, la speciale concessione di essere riammesso in servizio. [...] appena arrivati a Sepino, dove egli aveva genitori viventi, fratelli, ed amici, ivi sulla piazza più popolata ed in giorno festivo, fu fucilato d'ordine del colonnello Mazé, il quale in quella circostanza fu inesorabile.»⁹³

Tutti questi gruppi sociali, pur mossi da interessi e sentimenti molto diversi, si affiancarono ai legittimisti, che costituivano una importante componente della società. I Borboni avevano organizzato un governo in esilio a Roma nel Palazzo Farnese, di proprietà della famiglia. Tentarono di sostenere quella gran massa di disperati e organizzare una resistenza per riprendersi il Regno, senza grande successo. Il ministro della guerra in esilio — lo spagnolo Rafael Tristany — inviò in Calabria il generale Borjes, suo compatriota, per una controffensiva al fine di riconquistare Napoli. Il tentativo si risolse in un miserabile fallimento. Mancava una figura carismatica che potesse raccogliere e organizzare i nuovi sanfedisti ripercorrendo il cammino già sperimentato dal Cardinale Ruffo nel 1799.

(Vijon në numrin pasardhës)

⁹³ De Witt, 1884: 115-6. I territori occupati furono subito sottoposti alla giustizia militare senza alcuna garanzia per gli accusati.

